

storia politica ideologia

Ricordo di un eroe

Il professor Gianfranco Mattei artificiere dei GAP



Fu ai primi di febbraio del '44 che la Chicchi Mattei venne a casa mia e con voce incolorabile, più spenta del suo viso, disse: «Gianfranco è morto. E' riuscito a mandarci questo. Non sappiamo niente, niente». Aveva in mano un pezzetto di carta, un assegno di una Cassa lombarda e dietro a quell'assegno, a matita, era scritto: «Carissimi genitori, per una disgraziatissima circostanza, di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quale legame di ardente affetto mi lega a voi, ai fratelli, ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio. Gianfranco».

Ci guardavamo: non c'era niente da dire. Sentivo il buio, il tonfo dentro di me, quel senso di incredibile, da impossibile che sempre hanno le tragedie più vere (quell'assegno, con quelle parole, quante volte da allora l'ho rivisto in copia fotografica, nel volume *Lettere di condannati a morte*, in pubblicazioni celebrative della Resistenza, in giornali: un documento della nostra storia recente, accanto alle lettere risorgimentali di Tito Sperti o di Ciro Menotti).

Gianfranco Mattei era stato preso dai tedeschi qualche giorno prima in via Giulia, a Roma, insieme a Giorgio Labò: proprio al magazzino clandestino che era la «Santa Barbara» della resistenza romana. Si trattava di un deposito di materiali esplosivi e di ingegnosiissimi ordini di sabotaggio da loro stessi fabbricati (un chimico, Gianfranco, e un architetto, Giorgio): sapevano più tardi che gli esperti tedeschi avevano detto che si erano trovati di fronte a materiale «da far saltare tutta Roma» quale mai ne avevano trovato nelle capitali partigiane d'Europa. Sapevamo che Gianfranco era andato quel giorno malvolentieri nel magazzino, deciso solo a spostare tutto con l'aiuto di Giorgio e di qualche altro, per certi indizi di spionaggio (che c'era stato in effetti), che lo tenevano in allarme. Il compagno che l'ospitava, per il suo schiosissimo lavoro, ci disse poi che Gianfranco uscendo aveva, all'ultimo momento, preso una sciarpa, dicendo, col suo solito tono un po' faceto e pratico: «Almeno, se mi arrestano sto più caldo».

In via Tasso lo avevano torturato

Era febbricitante, non guarito di una grossa influenza. Sapevamo anche, assai presto, che in via Tasso lo avevano torturato: che non parlò; che, buon conoscitore della lingua tedesca, si rese subito conto, dai discorsi tra i suoi aguzzini, che per lui non poteva esserci che il muro. Aveva sempre avuto orrore della debolezza morale che può essere conseguenza della debolezza fisica: delle torture avevamo parlato, accademica, più volte. Non ammetteva, con un rigore che mi era sembrato quasi una esasperazione moralista, il collasso per un eccesso di dolore fisico. «Un essere ragionevole sa quel che gli resta da fare, quando non ne può più: una via c'è sempre: ammazzarsi». In via Tasso — lo sapemmo con certezza più tardi, quando uscì Antonio Trombadori — Gianfranco si era ucciso. Per molti mesi non potevamo sapere di più. Pareva che il suo corpo fosse scomparso da via Tasso, come per un supremo accanimento dei tedeschi contro il suo silenzio. Oltre un anno più tardi una nota nel registro della Morgue in data 4 febbraio '44, riferita a uno «sconosciuto proveniente da via Tasso», e morto per asfissia per impiccagione», mise la famiglia e gli amici sulle tracce di una oscura tomba nel cimitero di Prima Porta.

Questa è la storia del nostro giovane amico Gianfranco Mattei, ventiseiete anni, laureato in chimica, assistente universitario e incaricato di chimica analitica al Politecnico di Milano, clandestino e partigiano dall'8 settembre, artificiere dei Gruppi di Azione Patriottica, i gappisti

Una strada di Milano intitolata a Mattei

MILANO, marzo. Per iniziativa del Comitato per la celebrazione del ventennale della Resistenza, di cui si è fatto portavoce in Consiglio comunale la medaglia d'oro Giovanni Pesce, una strada di Milano verrà intitolata al nome dell'eroe partigiano Gianfranco Mattei.

Laura Ingrao



Tutti i giornali del mondo ne parlano: ecco la testata della pagina 36 di «Newsweek» che porta un ampio articolo intitolato «Pio, Hitler e gli ebrei»

In margine alla polemica sul «Vicario» Papa Pacelli e il nazismo

Una ricca documentazione di storici italiani e stranieri sul silenzio di Pio XII di fronte agli orrori dei campi di sterminio

Le grandi manovre per la riabilitazione di Pio XII sono in pieno svolgimento. Corriere della Sera in testata tutta la stampa benpensante difende in Papa Pacelli i propri trascorsi fascisti e antisemiti. E ciò ben si comprende. Più grave è invece che il via a questa campagna sia stato dato da Paolo VI che nei suoi discorsi, in Israele o in Italia, non perde occasione per invitare i popoli liberati alla riconoscenza verso il Pontefice da lui stesso servito a lungo nella Segreteria di Stato. Non tocca certo a un giornalista polemizzare col Papa, anche se il Papa non sdegnava di polemizzare col drammaturgo Rolf Hochhuth che nel proprio *Vicario* ha disegnato un severo ritratto di Pio XII. Ci limiteremo a ricordare alcuni dati storici che la stampa di orientamento pacelliano tende ad ignorare, sebbene siano facilmente rintracciabili nei recenti scritti di Erasmo Rossi, di Alatri, di Bosch, per non parlare della ricca documentazione offerta dallo stesso Vicario.

La discussione sull'inerzia delle massime gerarchie della Chiesa cattolica di fronte ai disumani delitti del fascismo non è un'assente. Le giustificazioni sono invece andate cambiando col tempo. Lo stesso Pio XII dichiarava il 15 novembre 1945 al dott. Nerin Gun, della Gazette de Lau-

sanne: «Sapevamo che, per ragioni politiche, violente persecuzioni avevano luogo in Germania. Ma non fummo mai informati sul carattere disumano della repressione nazista». Oggi nessuno osa più sostenere la tesi dell'ignoranza. Lo stesso Paolo VI, nel suo ultimo discorso in occasione dell'inaugurazione del monumento a Pio XII, assicura che questi impegni «voca e opera per difendere i deboli e per quanto le circostanze, misurate con intensità e coscienza riflessione, gli lo permisero». Se cioè Papa Pacelli non intervenne con tutto il peso della sua grande autorità per far cessare il massacro, ciò sarebbe dovuto alle «circostanze».

Il Vaticano sapeva

Non v'è infatti nessun dubbio che in Vaticano si sapeva e perfettamente quanto andava accadendo. La Santa Sede vanta il miglior servizio di informazione del mondo. Ma, se questo non fosse bastato, le segnalazioni giungevano in quell'epoca da ogni cavale. Roosevelt mandò il proprio ambasciatore, Myron C. Taylor a informare il Pontefice ed a chiedere, in una aerea condanna del genocidio nazista. Il tenente polacco Jan Karski, temerariamente penetrato

travestito da poliziotto nei campi di sterminio, stese un allucinante quadro di quanto aveva visto: quadro che venne comunicato, tra l'altro, al Cardinale Cicognani allora delegato apostolico a Washington. Sempre nel '42 le notizie del ghetto di Varsavia raggiungevano il Vaticano, a cui si rivolgeva anche il banchiere Angelo Donati sollecitando, del pari inutilmente, aiuto per gli ebrei del Messico e del Giappone. Alle comunicazioni dirette, si aggiungevano poi le denunce di Radio Londra che, su questo argomento, non erano certo esagerate.

Infine, a coronare la conoscenza con una diretta esperienza si fu, sotto la mura stesse di San Pietro, la razzia di mille ebrei romani, deportati ad Auschwitz per incontrarvi la morte. In questa occasione la prudenza del Vaticano stupì perfino i nazisti i quali si attendevano una esplicita condanna. L'ambasciatore nazista Weizsäcker si recò dal sottosegretario di stato Mons. Montini e gli fece capire che un intervento del Papa avrebbe «reso irreversibile la partenza dei convogli». Il Papa si contenne, i convogli partirono verso le camere a gas, e l'ambasciatore poté tornare a Berlino, con profonda soddisfazione. Il seguente rapporto: «Benche' premuto da ogni parte, il Papa non si è ancora la-

sciato trascinare ad alcuna riprovazione dimostrativa a proposito degli ebrei di Roma... Egli ha fatto il possibile, in questo delicato problema, per non mettere alla prova le relazioni col governo tedesco e con gli ambienti tedeschi di Roma». Il Vaticano, quindi, sapeva e tuttavia non mosse un dito. Perché? Gli apologeti ad ogni costo raccontano oggi che Pio XII si trovava in una situazione terribile, minacciato di deportazione da Hitler. L'autore di questa strabiliante «rivelazione» è l'ing. Giovan Battista Montini, nipote dell'attuale pontefice, il quale assicura che soltanto l'abilità diplomatica di questo sventato la minaccia. Questa è una favola pura e semplice. Tutta la storia del Terzo Reich mostra chiaramente che Hitler, che del resto era cattolico, fu sempre attentissimo a non spingere i suoi dissenzi col Vaticano oltre un limite sopportabile. Tra i milioni di uomini morti nei campi di concentramento, vi sono centinaia di preti, ma non un solo alto dignitario della Chiesa. Comunque Pio XII fu tolto da ogni rischio il 5 giugno 1944, quando le truppe alleate entrarono in Roma. Ma neppure allora ritenne opportuno prendere posizione. Il che dimostra, sia detto a suo onore, che la paura personale non giocava affatto nella questione.

Atteggiamento amichevole

Tale atteggiamento amichevole non cambia neppure con la guerra e per un motivo molto solido. Come assicura il segretario privato di Pio XII, il gesuita Leiber: «Un fatto resta: tra i due sistemi, il nazionalsocialista e il bolscevico, il primo è quello che si può orientare verso l'Occidente». Una sola volta dai manifesti segni di irritazione, ed è in occasione del patto di non aggressione Hitler-Stalin, quando innoce, davanti al collegio dei cardinali, «l'unione di tutte le forze contro il nemico comune, contro l'ateismo».

L'aggressione nazista contro l'URSS disperde anche quest'ombra e, d'allora in poi, Papa Pacelli è cattolico politico: punta tutte le proprie carte sul prescelto trionfo hitleriano, tanto che il sottosegretario di Stato Luther può scrivere nelle sue memorie: «Dall'inizio della guerra, il Papa ha basato tutti i suoi progetti politici sulla vittoria delle potenze dell'Asse».

Per questo Pio XII riceve Pacelli, eleva a cameriere segreto il gallese slovacco Mons. Tiso, si oppone agli aiuti americani alla Unione Sovietica e — di fronte alla valanga di notizie sulle atrocità naziste — innoce a un'attesa di conferma della fedeltà a simili principi. Mons. Pacelli, diventato Pio XII, nominò Cameriere segreto, dopo la guerra, il suo partner tedesco nella stesura del concordato, il nazista cattolico Von Pieper.

A difesa della politica vaticana, si suole citare le note «Inaugurali del Corriere della Sera» dell'enciclica di Pio XII Mit brennender Sorge e sulle condizioni della Chiesa in Germania» in cui si condanna il nazismo, non come tale però, ma per le sue intenzioni del concordato. L'enciclica è da-

I programmi della nuova branca dell'Istituto

La classe: tema centrale del «Gramsci» milanese

Sembra ormai quasi inutile sottolineare il ruolo che la ricerca teorica è venuta via via assumendo, come esigenza ed impegno primario, negli ultimi anni dell'esperienza dei comunisti italiani. Non sono più solo i documenti ufficiali del Comitato Centrale — si pensi a quello, fondamentale, sul dibattito in corso nel movimento internazionale —, né le assemblee e i congressi dei quadri intellettuali e «sezioni culturali», ad avvertire l'urgenza del problema. E' facile constatare, ad esempio a Milano, come sia altrettanto viva, questa esigenza, in assemblee di base, a livello di sezione, di cellula, di organizzazioni operaie. La linea del partito, frutto del dibattito e della ricerca comune, sempre meno può coagularsi come un dato da accettare o respingere passivamente, nello stile del rapporto stato-cittadino tipico del mondo borghese. Nella misura in cui al militante si chiede partecipazione attiva, impegno costruttivo, lotta positiva per concreti obiettivi di sviluppo della democrazia, come si fanno evidenti — anche al singolo militante — le esigenze di sviluppo della stessa linea generale, il suo essere non già un insieme di statali principi, ma una via di lotta e di ricerca, un intreccio di problemi, qualcosa che non si può solo «applicare» ma deve essere vissuto e conquistato giorno per giorno.

Ecco dunque che la stessa dimensione teorica, l'apparentemente «astratta» teoria, diviene esigenza viva del militante e non solo per «rispondere» a interrogativi che gli possono venire dall'esterno. Ma, ben più essenzialmente, come richiesta di un metodo e di un orizzonte necessari a unificare e concretizzare sistematicamente i mille rivolvi, spesso contraddittori al livello dell'esperienza immediata, di cui vive la sua esperienza di

dirigente delle masse in lotta. La nascita di una sede milanese dell'Istituto Gramsci — qui nel cuore delle lotte operaie dello scorcio con le centrali monopolistiche — non è dunque solo la risposta a una necessità viva dell'ambiente intellettuale della città, largamente permeato dalla tematica del marxismo. E' anche e soprattutto — concretizzando il problema — un tentativo di ricerca della cultura che tende a ritrovare in concreto il punto di incontro e di fusione tra le nuove esigenze poste dall'ambiente intellettuale, soprattutto giovanile, e i problemi di sviluppo di una lotta di classe che riconduce a livelli sempre più avanzati.

Il programma dell'Istituto non si propone affatto, naturalmente, di esaurire lo sforzo di ricerca della cultura marxista milanese, che vive oggi e anche domani vivrà in molte altre sedi. Esso corrisponde ad alcune scelte di fondo, caratterizzate dal nesso con il movimento di classe e la politica del comunisti. Il tema centrale, l'asse della ricerca come dei corsi dell'Istituto, sarà l'analisi critica del concetto e della realtà di classe i corsi — uno di Rodolfo Baffi sul Capitale, uno di Mario Spina sulla Gramsci, un terzo su «Teoria e storia del movimento sindacale», a cura di Giuseppe De Santis, saranno appunto su questa tematica. Nel corso sul Capitale (come nel seminario su «Classi professionali e stratificazioni sociali» ad esso assai legato), l'accento è posto sul dialogo critico che, intorno a questo concetto centrale del marxismo si è stabilito con le varie correnti della sociologia, della economia, e della filosofia di questo secolo. E il rifiuto di ogni demagogia ideologica, di ogni formazione sociologico-positivista (la classe come un concetto o un mito) si accompagna qui a un serio

sforzo critico per individuare i processi e le mediazioni reali attraverso cui ad ogni livello della società e in ogni strato sociale, si manifesta in concreto l'universalità della condizione proletaria e del suo sforzo di liberazione. Così il corso su Gramsci non casualmente si propone di affrontare l'opera del pensatore marxista che più di ogni altro, nel nostro secolo, ha affrontato la complessa problematica della rivoluzione proletaria in Occidente. Come il corso sul sindacato intende mostrare, anche a livello economico, la complessità del processo storico del sindacato della classe, e il suo rapporto di distinzione e di unità con il momento politico rappresentato dal partito.

Altre iniziative sono previste, e alcune già in via di realizzazione. Così la ricerca su «Industria culturale e cultura di massa», che intende esaminare la condizione di queste attività produttive, e parallelamente di quel consumo che per la loro intrinseca qualità non sono assimilabili dal processo di produzione capitalistico, che pur le domina e ne stravolge il senso umano e sociale. Così i gruppi di studio su «Urbanistica e città moderna», su «Il marxismo e la famiglia», su «L'Europa e il socialismo», su «La società per azioni», e di veri e propri convegni, che si affiancheranno a quelli già programmati in sede nazionale.

rivista delle riviste

La sinistra socialista nell'Occidente

Una novità, e una novità di rilievo nel panorama politico-culturale del movimento operaio in Occidente: la nascita di una rivista che raggruppa militanti, studiosi della sinistra socialista europea, figure singole, formazioni o correnti intellettuali, forze sindacali impegnate nello stesso sforzo e nella ricerca di una comune prospettiva. La *Revue Internationale du Socialisme*, diretta da Lucio Basso, conveniva infatti nel suo comitato di redazione, accanto a dirigenti del PSIUP, esponenti del PSU francese come Gilles Martinet, della sinistra laburista inglese come Ken Coates e Jim Martinet, del movimento sindacale belga come Marcel Decker e altri. Essa esce in due edizioni, francese ed inglese, e appare ogni due mesi, con redazione a Milano.

E' sintomatico del movimento di rinascita e del bisogno di un contatto reciproco, di una verifica, di una organizzazione di lavoro politica, che caratterizzano le forze più genuinamente impegnate, questo fatto nuovo realizzato dalla sinistra socialista. Non si nascondono, nell'editoriale che apre il primo numero, i margini di eterogeneità, di differenza di esperienza e di analisi, che permangono tra i promotori dell'iniziativa. Ma la piattaforma comune è stata trovata, anzi, nella convinzione che vi è oggi una concreta prospettiva socialista per il movimento operaio nell'Occidente capitalistico, espressa dalle contraddizioni stesse del sistema. Le grandi lotte attraverso le quali in Europa il proletariato dei paesi più avanzati andrà riacquistando il suo ruolo storico naturale esigono però sin d'ora che le sue forze organizzate in senso marxista compiano una serie di analisi, di studio, di dibattito, di collegamento unitario che è preliminare ed indispensabile, e anzi richiesto dai mutamenti già in atto nella situazione politica ed economica, nella spinta a sinistra di cui sono protagonisti masse ingenti di lavoratori in Italia come in Gran Bretagna e in Francia come nella stessa Germania Occidentale.

L'editoriale precisa, altresì, l'atteggiamento della rivista verso il movimento comunista e il sistema dei paesi socialisti: un atteggiamento critico che sottolinea però sin dall'origine l'indispensabilità di un lavoro di analisi, di studio, di dibattito, di collegamento unitario che è preliminare ed indispensabile, e anzi richiesto dai mutamenti già in atto nella situazione politica ed economica, nella spinta a sinistra di cui sono protagonisti masse ingenti di lavoratori in Italia come in Gran Bretagna e in Francia come nella stessa Germania Occidentale.

L'editoriale precisa, altresì, l'atteggiamento della rivista verso il movimento comunista e il sistema dei paesi socialisti: un atteggiamento critico che sottolinea però sin dall'origine l'indispensabilità di un lavoro di analisi, di studio, di dibattito, di collegamento unitario che è preliminare ed indispensabile, e anzi richiesto dai mutamenti già in atto nella situazione politica ed economica, nella spinta a sinistra di cui sono protagonisti masse ingenti di lavoratori in Italia come in Gran Bretagna e in Francia come nella stessa Germania Occidentale.

Minor rilievo ha, per ora, nel contesto generale, la parte riservata al dibattito ideologico e culturale che pure appare necessario, e che si propone di affrontare le questioni teoriche vere e proprie sia per un quadro delle correnti intellettuali ispirate a questo rilancio di una prospettiva socialista.

p. s.

critica marxista

Anno II - n. 1
Gennaio-Febrario 1964
Editoriale - I partiti e la democrazia

Bruno Trentin - Politica dei redditi e programmazione
Antonio Tatò - Sindacato, movimento operaio e proletariato in Italia: note per una ricerca sui concetti di autonomia e di indipendenza del sindacato
Giorgio Doris - L'Alleanza per il Progresso e lo sviluppo della lotta politica in Venezuela
Galvano della Voipe - La legalità socialista
NOTE E POLEMICHE
Giuseppe Arc
Domenico Settembrini
Alfredo Reichlin - I rapporti del Psi-Psi: politica unitaria o unità politica?
Direzione e Redazione - Roma, Via Botteghe Oscure, n. 4 - tel. 684101

Rubens Tedeschi